

L'ANALISI

DIFESA

DS3374

COMUNE
SI PUÒ FARE

di PIERO FASSINO e ALBERTO PAGANI

La decisione dell'Unione europea di dotarsi di un proprio sistema di difesa e sicurezza - denominato *Europe Readness 2030* in sostituzione dell'infelice *Rearm EU* - è tema spesso affrontato in termini approssimativi e utilizzato strumentalmente nel dibattito politico interno a ogni Paese. E' così anche in Italia. Vale la pena allora di mettere in fila gli effettivi elementi caratterizzanti la realizzazione di un sistema europeo di difesa.

a pagina VII

SPESA MILITARE *Gli equivoci sul piano Rearm EU 2030*

La Difesa comune una priorità europea senza incomprensioni

*Il riarmo nazionale non è incompatibile, bensì
complementare alla costruzione comunitaria europea*

di PIERO FASSINO e ALBERTO PAGANI

La decisione dell'Unione europea di dotarsi di un proprio sistema di difesa e sicurezza - denominato *Europe Readness 2030* in sostituzione dell'infelice *Rearm EU* - è tema spesso affrontato in termini approssimativi e utilizzato strumentalmente nel dibattito politico interno a ogni Paese. E' così anche in Italia. Vale la pena allora di mettere in fila gli effettivi elementi caratterizzanti la realizzazione di un sistema europeo di difesa con la speranza che un'oggettiva sua rappre-

sentazione possa favorire un dibattito serio e concreto. Con una premessa essenziale per evitare letture devianti. La costruzione di un sistema europeo di difesa non è finalizzata ad aggredire militarmente alcuno. L'Unione europea è nata come un progetto di pace e per ottant'anni ha assicurato pace, stabilità e prosperità ai popoli europei. Nessun Paese europeo vuol pregiudicare quelle conquiste. Se oggi l'Europa è chiamata a darsi un sistema di difesa è per due ragioni: gli Stati Uniti che fino ad oggi avevano garantito, attraverso la NATO, la sicurezza europea non



intendono più farsene carico da soli. E contemporaneamente la aggressione russa all'Ucraina ha fatto venir meno quel sistema di concertazione multilaterale che impediva l'esplosione di conflitti armati. In questo scenario nuovo l'Europa ha dunque la esigenza di mettersi in sicurezza. Non per aggredire, ma per difendersi in caso di aggressione. Intanto un primo equivoco da chiarire è il significato dell'espressione "esercito europeo". Se si pensa alla unificazione delle forze armate nazionali di 27 Paesi in un unico esercito, è pura astrazione. Fino a che l'Unione europea non si sia dotata di un'unica guida istituzionale - «se vuol contare la UE dovrebbe agire come un unico Stato», ha sollecitato Mario Draghi, per ora inascoltato - nessuno Stato sovrano rinuncerà al controllo diretto sulle proprie forze armate nazionali.

Se invece per "esercito europeo" si intende un sistema integrato di difesa comune, non è necessario unificare gli eserciti nazionali. La NATO, che vive da più di 70 anni, non dispone di forze armate proprie e quando decide di agire chiede ai Paesi membri di conferirle le strutture militari necessarie che a quel punto entrano in un sistema in cui sono integrati pianificazione strategica, comando unificato, interoperabilità, comunicazione satellitare, intelligence, addestramenti e standardizzazioni. Con analogo modello il sistema europeo di difesa si baserà su conferimenti di uomini, mezzi e servizi messi a disposizione dagli Stati nazionali, integrati da comando unificato, sistemi di comunicazione, pianificazione e controllo unici, programmi di addestramento comuni ed esercitazioni congiunte finalizzati all'interoperabilità. Peraltro essendo gli Stati UE anche membri dell'Alleanza Atlantica, l'innalzamento della spesa militare al 5% del Pil decisa in sede NATO servirà al sistema europeo di difesa, consentendo così all'Unione europea di agire - secondo un criterio di "complementarietà" - o come pilastro europeo della NATO o in forma autonoma propria.

Un secondo equivoco fuorviante è la formula «Si alla difesa Europea, no al riarmo nazionale», è una contrapposizione priva di senso.

Proprio perché il sistema europeo di difesa opererà con strutture militari e logistiche "conferite" dagli Stati, i programmi nazionali di investimenti servono a garantire la massima efficacia dei mezzi conferiti. Naturalmente anche in questo campo occorre lavorare alla integrazione dei sistemi d'arma e delle infrastrutture logistiche, obiettivo che comporta la progressiva integrazione delle industrie della difesa nazionali coordinandone ricerca, standardizzando le produzioni, realizzando economie di scala e coordinando l'accesso ai mercati. E in questo modo ridurre la dipendenza da produttori non europei e di abbassare i costi di ricerca, sviluppo, produzione e manutenzione che risulterebbero troppo onerosi per ogni singolo Paese. Non si dimentichi pe-

raltro che la maggior parte delle invenzioni derivate dalla ricerca militare vengono poi trasferite nell'economia civile, come è successo con i satelliti spaziali, il radar, il sonar, il computer, la rete internet, il GPS, il *touchscreen*, la fibra di carbonio o il *goretex*, la medicina iperbarica e tantissime altre scoperte ed innovazioni.

Se l'Europa saprà sfruttare le opportunità offerte dal programma *Europe Readiness 2030*, potrà investire su intelligenza artificiale, *big data*, *quantum computing*, robotica, genomica per il potenziamento umano, e sulle altre tecnologie che avranno conseguenze dirompenti sull'economia mondiale, cambiando in ogni campo il modo di produrre e di consumare. Pur essendo auspicabile una adesione di tutti i 27 membri dell'UE, non serve l'unanimità per procedere nella direzione giusta. I trattati europei prevedono la attivazione di cooperazioni rafforzate permanenti tra Stati membri che condividano singoli progetti. La PESCO (*Permanent Structured Cooperation*), istituita già nel 2017, consente agli Stati UE che lo desiderano, di lavorare insieme per ideare, sviluppare e acquisire nuovi equipaggiamenti e tecnologie militari, riducendo la dipendenza da fornitori esterni all'UE, promuovendo integrazioni di piattaforme industriali, ottimizzando l'efficacia della spesa evitando duplicazioni e sprechi e massimizzando il valore degli investimenti nazionali. Quanto poi al finanziamento degli investimenti necessari la Commissione europea ha proposto una duplice modalità. 150 mld per investimenti comuni - sostenuti da almeno tre Paesi - con il concorso finanziario del bilancio europeo, anche ricorrendo a debito comune come si fece con gli eurobond per sostenere *Next Generation EU*. Ciascun programma può coinvolgere Paesi alleati che non fanno parte dell'Unione europea, come la Gran Bretagna, ma che dispongono di capacità tecnologiche e militari utili. La seconda modalità offerta dalla Commissione - non sostitutiva della prima, ma integrativa - è la possibilità per ogni singolo Paese di realizzare investimenti con risorse proprie non computate nei vincoli del Patto di Stabilità. Una proiezione aritmetica di questa possibilità quantifica in 650 mld. gli investimenti a carico dei bilanci nazionali, cifra tuttavia del tutto presuntiva la cui dimensione effettiva sarà calcolabile solo in presenza dei concreti piani di investimento nazionali. Né è automatico che ne derivi riduzione di altre voci di bilancio, *in primis* per welfare e sistemi educativi. Questi sono dunque gli elementi caratterizzanti un sistema europeo di difesa che naturalmente richiede un salto di qualità da parte degli Stati nazionali nel consentire che la UE esprima una effettiva politica estera comune, condizione indispensabile affinché l'Europa agisca con una sola mano e parli con una sola voce, concorrendo alla pari degli altri grandi *players* alle dinamiche del mondo globale.